

**Prigionieri sgozzati e decapitati
o uccisi con seghe elettriche
Agghiaccianti racconti di sevizie
raccolti dall'«Independent»**

**Sono i musulmani le prime vittime
della pulizia etnica serba
Crimini di guerra da ogni fazione
Tudjman al ponte sulla Maslenica**

Torturati e dissolti negli acidi

Testimonianze di atrocità dai lager della Bosnia

Prigionieri musulmani uccisi dai serbi con seghe elettriche, decapitati, sgozzati. I corpi di molti dissolti negli acidi. Storie di «ordinaria follia» di una guerra etnica racchiuse negli archivi della Commissione di Stato sui crimini di guerra nella Bosnia-Erzegovina e rese pubbliche ieri dal quotidiano «The Independent». Intanto sui monti sopra Sarajevo si spara. I croati inaugurano il ponte sulla Maslenica.



Un convoglio di profughi bosniaci. In alto un'immagine della guerra a Sarajevo: alcuni civili corrono sotto gli spari dei cecchini serbi



VICHI DE MARCHI

«Nel campo di concentramento c'erano quattromila prigionieri. Il primo giorno serbi ne presero dieci e li uccisero usando seghe elettriche, sgozzandoli o decapitandoli. Nei due giorni seguenti altri sessanta furono uccisi allo stesso modo. Venivano abbattuti in cave e poi ricoperti con terra rimossa da bulldozer. Usarono anche un acido dissolvente». Racconti da film dell'orrore ambientati nella tragica realtà della Bosnia-Erzegovina con la sua terribile scia di sangue e atrocità di una guerra combattuta in nome della «pulizia etnica». Chi parla è un musulmano sopravvissuto ad uno dei più spietati campi di concentramento serbi, quello di Omarska. Ora la sua testimonianza scritta è custodita insieme a tanti altri dossier, presso la Commissione di Stato per la raccolta di fatti sui crimini di guerra in Bosnia-Erzegovina. È l'archivio voluto dal governo di Sarajevo in cui sono già conservate 650 deposizioni di vittime o testimoni di atrocità, sono registrati i nomi di 21.000 persone assassinate a freddo, spesso nei modi più spietati, senza risparmiare vecchi, donne, bambini. E ci sono i nomi di 5.039 criminali di guerra che un giorno forse, un tribunale giudicherà oltre all'indicazione di venti fosse comuni. A questo archivio, destinato purtroppo ad ampliarsi con il proseguire della guerra, ha avuto accesso il quotidiano britannico «The Independent» che ha pubblicato, ieri, nella sua speciale edizione domenicale, alcune di queste storie d'orrore.

Da Omarska ad un'altra località a maggioranza musulmana della Bosnia-Erzegovina il racconto si ripete: «Ci portarono al centro medico, picchiandoci con i calci dei fucili

per tutto il tempo. Una vecchia donna fu abbattuta e rimase a terra dove era caduta. Poi presero 180 o 200 uomini e ci portarono nella moschea dove rimasimo due giorni. Fummo costretti ad urinare e defecare nella moschea. Ad ogni più piccola disobbedienza ci davano bastonate alle mani o ci tagliavano le orecchie. Un giovane musulmano soprannominato «Sarajka» fu crocifisso al

centro della città e morì inchiodato alla croce. In un'altra sezione dell'archivio vi sono documenti che parlano dell'uccisione dei prigionieri musulmani, rinchiusi nei luoghi di detenzione serbi, per il solo fatto di essere stati filmati dalle televisioni occidentali in quelle rare occasioni in cui furono permesse le riprese. Eliminasti scorrendo la moviola forse perché, in futuro, poteva-

no trasformarsi in accusatori più credibili di altri. E poi c'è il capitolo degli stupri: estremo atto di umiliazione e annientamento del nemico, attraverso il corpo della donna, che in questa guerra si è trasformato in strumento deliberato di pulizia etnica. Donne stuprate, messe incinte, infine liberate solo a gravidanza avanzata quando l'aborto era quasi impossibile. «Quando ero al sesto mese

racconta una ragazza - scambiarono 13 di noi con prigionieri serbi. Eravamo tutte incinte eccetto una bambina di sei anni, anche lei violentata». L'avvocato Mladen Sutej di Sarajevo, che custodisce uno degli archivi della Commissione di Stato, ammette che anche i musulmani bosniaci hanno commesso crimini e violenza contro donne ma sottolinea come questa popolazione sia stata

soprattutto vittima. Alle stesse conclusioni era giunta anche Tadeusz Mazowiecki, l'inviato speciale dell'Onu per i crimini nella ex Jugoslavia, nel suo quarto rapporto redatto all'inizio di quest'anno: la parte serba massima responsabile delle atrocità compiute in Bosnia-Erzegovina anche se, nell'evolversi del conflitto, tutte le parti hanno fatto proprie le armi della pulizia etnica. Dai dati in possesso di Sarajevo risulta che nel 1992 funzionavano (in Bosnia) 169 prigioni o campi di concentramento, erano stati distrutti 172 villaggi, un numero altissimo di luoghi di culto e che, almeno 30.000 donne erano state violentate. Numeri che spesso non collimano con quelli dell'Onu o che Mazowiecki preferisce non fare perché ogni stima potrebbe essere arbitraria o sottostimata (come nel caso degli stupri). Ma che, nella sostanza, ripro-

ducono una realtà identica nella sua spietatezza ed estensione. La speranza, ora, per le autorità della Bosnia-Erzegovina è che un giorno questa enorme mole di testimonianze e documentazione possa servire a portare sul banco degli imputati e far condannare i colpevoli della «pulizia etnica». A febbraio, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato all'unanimità la risoluzione 808 per la creazione di un tribunale internazionale sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Con un avvertimento di Boutros Ghali, segretario generale dell'Onu, di fronte a tante fonti informative, la verifica dei fatti è essenziale. Anche a questo, punta il lavoro della Commissione di Stato, di cui dà notizia «The Independent». Intanto prosegue la guerra. Ieri il presidente croato Tudjman ha inaugurato - dopo una lunga trattativa conclusa venerdì con le forze serbe - il ponte sulla bala di Maslenica ristabilendo così i contatti interrotti tra le diverse zone della Dalmazia. Tuttavia sino all'ultimo i cannoni serbi hanno continuato a sparare. E sempre ieri è proseguita l'avanzata serbo-bosniaca verso il monte Iganj che sovrasta l'aeroporto di Sarajevo, unico varco ancora utilizzabile per far arrivare clandestinamente aiuti alla città assediata. Contemporaneamente il presidente bosniaco Izetbegovic ha ribadito la non presenza ai negoziati di pace di Ginevra sinché non sarà rispettato il cessate il fuoco e non saranno garantiti acqua ed elettricità a Sarajevo. La posizione della presidenza collegiale è chiara: nessun smembramento della Bosnia in una confederazione di tre Stati etnicamente omogenei, secondo il progetto serbo-croato, bensì una federazione di unità interetiche con un potere centrale.

IN PRIMO PIANO

Esecuzioni e torture per sconfiggere il terrorismo islamico

Ma corruzione e povertà fanno crescere le simpatie per i fondamentalisti. La critica di Nagib Mafuz

Il pugno di ferro dell'egiziano Mubarak



Quattordici integralisti impiccati da maggio ad oggi, 7 nella sola giornata di sabato: ma il pugno di ferro adottato in Egitto da Mubarak non sembra ottenere l'effetto sperato. Cresce il dissenso contro la repressione. Le critiche del premio Nobel Nagib Mafuz. Sparatoria ieri al Cairo: un estremista, un ufficiale e un civile uccisi. Illeso un generale obiettivo dei terroristi. La denuncia del comitato per i diritti umani.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Non è scegliendo il pugno di ferro che Mubarak riuscirà a domare gli integralisti islamici: le parole di Bahey Eddine Hassan, segretario generale dell'Organizzazione egiziana per i diritti dell'uomo (Oedh), segnalano la drammaticità della situazione interna all'Egitto, il più grande paese arabo. Quattordici impiccagioni negli ultimi due mesi, un numero senza precedenti in Egitto. Secondo l'Oedh in poco tempo 39 persone sono state uccise dagli estremisti, 38 dalla polizia, sei sono morti sotto la tortura. Anche ieri al Cairo una giornata di violenza. Un terrorista, un capitano di polizia e un civile sono rimasti uccisi in una sparatoria. Illeso il genera-

le Shaheen, comandante nella capitale, che era forse l'obiettivo degli estremisti. Le ultime sette esecuzioni capitali sono avvenute sabato scorso. «Colpiremo senza pietà i terroristi della «Jamaa», ha ribadito negli scorsi giorni il presidente Mubarak. «Continueremo la nostra lotta sino all'estirpazione di una Repubblica islamica», ribattono i leader integralisti. Margini di mediazione non sembrano esserci. Ma il punto cruciale non è questo: è il sempre maggiore consenso che il radicalismo islamico sta conquistando in un paese che pure ha antiche tradizioni di convivenza religiosa ed etnica.

Ad alimentare la forza della «Jamaa» più che Allah è la crisi economica che investe l'Egitto, è la perdita di qualsiasi prospettiva per il futuro delle nuove generazioni. A sostenerlo è il quotidiano «Al Wafd», organo del partito liberale all'opposizione, non sospettabile di simpatie per gli integralisti: «Alla base della violenza che sta insanguinando il Paese - sottolinea «Al Wafd» - vi sono innanzitutto gli errori del governo: il soffocamento delle aspirazioni dei giovani, la disoccupazione dilagante e i numerosi casi di corruzione che hanno investito gli uomini vicini al presidente. «Sullo sfondo della guerra in corso tra il laico Mubarak e i «soldati di Allah» si staglia una verità inquietante: la profonda crisi dei regimi arabi moderati. «Quale che siano gli obiettivi e la volontà di Mubarak - è ancora Eddine Hassan a parlare - nei fatti l'attuale politica crea ogni giorno nuovi argomenti in favore degli integralisti. Il dramma per l'Egitto sta nella mancanza di una strategia di cambiamento, nel fallimento di ogni progetto riformatore». Ed è nella disperazione del-

l'immensa periferia del Cairo, più che nella scelta di proseguire sulla strada del dialogo con Israele aperta dal suo predecessore Sadat, che Mubarak rischia di veder naufragare il suo regime. Per il momento, il linguaggio più usato in Egitto è quello della forza. Rileggere le cronache quotidiane degli ultimi 15 mesi è cedere in una realtà di guerra: attentati islamici e rastrellamenti della polizia hanno provocato più di 180 morti tra integralisti, agenti, cristiani copti e tre turisti stranieri. L'obiettivo della Jamaa è chiaro: colpire il turismo, fonte vitale per le esangui casse dello Stato. Da qui i ripetuti attacchi ai visitatori occidentali, che hanno determinato nell'ultimo anno un calo del 40% del flusso turistico. Ed è in questo contesto che si inserisce il braccio di ferro diplomatico in corso tra l'Egitto e gli Stati Uniti. L'oggetto è l'estradizione dagli Usa dello scoccio cieco Omar Abdel Rahman, capo spirituale degli integralisti egiziani: il Cairo ne reclama al più presto la restituzione, accusandolo di essere l'ispiratore dell'azione terroristica degli islamici; una richiesta non gradita dalla Casa



Soldati egiziani accanto al cadavere di un militante islamico. A sinistra l'immagine da un'altra angolazione

Bianca, e non solo per le ripetute minacce dei vari gruppi estremisti sparsi per il Medio Oriente - di «rapire» cittadini americani e colpire obiettivi Usa se verrà estradato in Egitto l'imam Rahman. L'elemento di maggiore contrasto tra la nuova amministrazione statunitense e l'Egitto sta nella proclamata volontà del presidente Clinton di porre al centro della sua politica estera il tema dei diritti umani. «L'Egitto resta per noi un alleato fondamentale sullo scacchiere mediorientale, ma la repressione, messa in atto da Mubarak non può non preoccuparci. La giusta lotta al terrorismo non può condurre all'abolizione dei più elementari diritti civili e umani: le af-

fermazioni di uno dei più stretti collaboratori del segretario di Stato Usa Christopher aiutano a comprendere le ragioni che sottendono al «raffreddamento» attuale delle relazioni tra gli Stati Uniti e il prezioso alleato arabo. La risposta di Mubarak è affidata al suo ministro degli Esteri, Amr Mousa: «L'Occidente - ha dichiarato recentemente il capo della diplomazia egiziana - commette un grave errore nel sottovalutare la portata destabilizzante del terrorismo islamico. In gioco non è solo il futuro dell'Egitto ma quello della pace nella regione». Se questa è la posta in gioco, è la conclusione delle autorità del Cairo, tutti i mezzi sono leciti: dall'inasprimento

della repressione alla creazione di una «giustizia di guerra» a cui è demandata ogni decisione sulla sorte degli oltre duemila attivisti, o presunti tali, islamici detenuti. Basterà la forza per debellare i movimenti integralisti? Sono in molti oggi in Egitto a dubitare. Tra questi, Nagib Mafuz, premio Nobel per la letteratura, il più autorevole scrittore egiziano: «Un potere che ammette la corruzione, che non è capace di dare risposte positive ai bisogni materiali e di giustizia della gente - ha sottolineato Mafuz - sabato scorso in un'intervista televisiva - non ha futuro. E non basteranno le armi a mantenerlo in vita».

I soldati di Loi ricostruiscono l'edificio a Mogadiscio mentre Aidid rilancia proclami anti-Onu

Ballo con i parà nella scuola degli orfani

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Bondere è uno dei quartieri della capitale somala dove l'unica lingua che s'è parlata, negli anni e nei mesi scorsi, è stata quella della distruzione. Non c'è praticamente una casa rimasta in piedi. Gli odii tribali tra abgal e habrgidir, tra murassad e darod, la guerra civile per il potere, avevano squassato nel profondo la zona e niente e nessuno era stato risparmiato. Neppure una scuola per orfani, rasa al suolo da colpi di mortaio e da successivi combattimenti ravvicinati. Quel poco che era rimasto, qualche banco, spazzoni di lavagna, tre o quattro lettini, era servito, poi, ai banditi che, come sciacalli, avevano fatto incetta di tutto. Era questo il panorama che s'erano trovati di fronte i

paracadutisti della Folgore quando si insediarono a Mogadiscio - nord. I trecento bimbettini vagavano da un rifugio all'altro, guardati e piantati da lontano dalle loro maestre. Finché qualcuno non s'è rivolto al comando italiano, con una preghiera: si può fare qualcosa per loro? Detto e fatto: qualche mese di lavoro inusuale per incuriosi e parà e la scuola è stata ritirata su. E, ieri mattina, nonostante una domenica buia e rattristata da piovaschi sparsi, al momento della ri-inaugurazione, sembrava brillare d'una luce scintillante. Per carità, nessuna retorica. Eppure, un momento di commozione c'è stato. Gli orfanelli, mentre il commissario distrettuale Hagi Hasan Abdulle ringraziava gli italiani e il generale Bruno Loi, senza

fronzoli, sottolineava l'importanza di «ripartire dall'infanzia» per la ricostruzione del paese, guardavano distratti la loro «casa», che, ora, si chiamerà «scuola elementare Folgore». Ma una lacrimuccia è spuntata sul viso di due o tre vecchi somali, evidentemente parenti degli infanti. Non solo: qualche anziana istitutrice non ce l'ha fatta. I piccoli di Bondere avevano ritrovato una sicura dimora e sono comparsi, all'improvviso, diversi fazzoletti bianchi per asciugarsi un qualche piantarello liberatorio. Ma via, non era il tempo della malinconia. Danze, fiore, gruppi folcloristici. E per finire si cantava, tutti in coro, «Viva, viva Somalia» sull'aria di «Nella vecchia fattoria». È stata, certamente, una pura coincidenza, ma pote-

vano esserci un'occasione migliore e un simbolo, per Bruno Loi e i suoi uomini, finiti sul Tribunale delle critiche internazionali, accusati di mollezza? In un'altra parte della città, l'ammiraglio Howe, l'ambasciatore Usa Goosende, il generale Montgomery erano alle prese con l'inviato della Farnesina, Maurizio Moreno e, discutevano, fors'anche giustamente dal loro punto di vista, di «regole d'ingaggio» e di «uniformità del comando militare». Dall'altra, Italford mostrava, con le testimonianze e i fatti, cosa significava per noi, innanzitutto la missione «ibis» in Somalia. Mentre Mogadiscio sta rivivendo di nuovo - e si spera che duri - un'atmosfera di relativa tranquillità, il generale Aidid, o chi per lui, s'è rifatto vivo. Dapprima con un vo-

lantino distribuito dagli uomini dell'Sna, la «Somali National Alliance», l'appendice politica: del «signore della guerra» habrgidir, anche ai giornali, in cui si chiede ai somali, dopo una lunga requisitoria contro l'Onu, di «sacrificarsi per la libertà» e di «combattere l'attuale colonizzazione che si presenta anche peggiore di quella del passato». Poi con l'annuncio che, in risposta al congresso annuale dell'altra domenica con il quale gli habrgidir avevano eletto un «comitato supremo» della tribù, la sua parte, ormai marginalissima, formerà oggi un altro consiglio, «supremo» anche questo, ci mancherebbe, di 25 persone. Cosa significa? Niente, o quasi. Rimane, però, il fatto che Aidid, ormai isolato politicamente ma libero come l'aria, è tutt'ora garantito da

UMBRIA LAGO TRASIMENO

VILLAGGIO TURISTICO «CERQUESTRA»

MONTE DEL LAGO - 075/8400100

VACANZE VERDI



In posizione panoramica con vista sul lago Trasimeno, immerso tra le verdi colline coltivate ad ulivi con bosco all'interno, il villaggio offre 10 chalets, 28 bungalows di nuova costruzione, in muratura e 60 piazzole per campeggio. Il villaggio è dotato di market, bar, lavanderia, stileria, noleggio biciclette, animazione organizzata, kindergarden, attività sportive, ristorante a 50 mt. Per chi ama nuotare o fare sport acquatici, può trovare a 50 mt. dal villaggio la spiaggia «Albaia» dotata di ogni comfort e attrezzature.

Una volta arrivati al Trasimeno potrete programmare una serie di comode escursioni. Nel raggio di un centinaio di km avete il 20% del patrimonio artistico mondiale:

Milano km 400 - Firenze km 130 - Roma km 180 - Napoli km 350 - Perugia km 20 - Assisi km 45 - Gubbio km 60 - Spoleto km 80 - Orvieto km 40 - Todi km 50 Cortona km 20 - Siena km 80 - Arezzo km 50 - Urbino km 120 - Volterra km 120 - Tarquinia km 120

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: Tel. 075/8400100 - Fax 075/951003 - GESTIONE ALBAIA Coop.